

Cinturelli

periodico d'informazione culturale dell'associazione Cinturelli di Caporciano

PIAZZA GRANDE



Caporciano - Piazza XX Settembre

Paolo Blasini

E' certamente anomala rispetto all'idea che si ha di una piazza. Il graduale allargamento della strada, all'altezza dell'ingresso laterale della Congrega, ne identifica il limite a monte; dieci metri prima, non è ancora "la piazza". A valle, lo spazio si estende verso il forno formando una "L" con l'angolo del vecchio Municipio ed avendo delimitazione con l'inizio della discesa che va verso la "Casa del Prete": da quel punto, non è più "la piazza".

La chiamarono "XX Settembre", con numeri rigorosamente romani, in ricordo dell'azione dei bersaglieri del Generale Cadorna, il 20 Settembre 1870, a Porta Pia.

Le fanno da cornice, oltre un fianco laterale del complesso della chiesa, la torre Albini ed il vecchio Municipio da una parte; dall'altra, le case degli Anibaldi, fino all'angolo di palazzo Zugaro.

Rispetto al primitivo Castello di Caporciano, era lo spazio quasi pianeggiante appena fuori la cinta muraria, prima che la collina declinasse, più o meno repentinamente, verso valle.

La ringhiera in ferro, dal semplice disegno classico, ne ingentilisce il sovrastante camminamento delimitando, anche, la scalinata in pietra che conduce sul sagrato della chiesa e lo spazio del Monumento ai Caduti.

Continua a pagina 4

SANTA CROCE

Ogni anno, il 14 Settembre, in occasione dell'Esaltazione della Santa Croce e al termine della celebrazione liturgica.....

Lisa Andreucci

Pagina 3

FESTE PATRONALI

A Navelli le "feste patronali" erano tre giorni, uno dei tre coincideva con la prima domenica di maggio

Mario Giampietri

Pagina 10

BOMINACO: LA TEBAIDE D'ABRUZZO

In uno dei rilievi che si specchia sulle nevi del Sirente si adagia un piccolo borgo di 56 anime: Bominaco. Il paese è costituito da...

Fulgenzio Ciccozzi

Pagina 8

CASTELVECCHIO CALVISIO

Succede spesso di ammirare la storia e la bellezza di luoghi lontani e di non considerare invece ciò che si trova.....

Anna La Rosa

Pagina 11

A TUTTI I LETTORI

Solo con un vostro libero contributo sarà ancora possibile stampare questo giornalino.

Nel prossimo numero di fine anno sarà allegato il calendario 2015. E' opportuno pertanto prenotarlo in anticipo

VIENNINA

(Vienna Priore Di Mattia)

Paolo Blasini

Qualora dovessi scegliere un'immagine che ne caratterizzasse il ricordo, delle tante che si accavallano nella mente, non avrei dubbi a proporre quella di Zia Viennina in piena attività lavorativa, che simpaticamente sbuffava a causa del caldo. Mi veniva da sorridere quando

nella sua casa, pur fresca, ove svolgeva l'attività di sarta, nei torridi mesi di luglio e agosto non poteva esimersi dall'esclamare spesso: "Mò scoppio!"

Era nata nel 1910 e molto presto, prima con altre giovanette e più tardi da sola, iniziò ad apprendere l'attività di sarta, sotto la guida di Esterina, detta "la Mastra". Alla pausa

di mezzogiorno, sua nonna le faceva trovare, come pranzo, un piattino di lenticchie, consumato il quale Zia Viennina era già all'opera con carta, cartone o qualche pezza che potessero riprodurre modelli da cucire. La passione per la sartoria femminile le consentì di abbreviare le tappe: presto fu sarta e.... di prim'ordine.

La vita, però, le riservava un dolore immenso: aveva soli 29 anni, perse suo marito Saverio a causa di una polmonite, rimanendo con due bambine da crescere. Il tempo per le lacrime doveva essere breve: si rimboccò le maniche dedicandosi al suo lavoro ed, alle due figlie, fece da mamma e da padre occupandosi, anche, di sua suocera Luissetta alla quale portò, sempre, incondizionato rispetto.

La sua casa – sartoria, sita in Via Carbonara diventò, sempre di più, un punto di riferimento. Molte donne vi si recavano per la prova dei vestiti; altre, per il solo piacere di scambiare due chiacchiere; altre ancora, non passavano sulla strada senza rivolgerle un saluto "alla voce". Vestita sempre di nero, a perpetuo ricordo del consorte defunto, si concedeva al massimo un grigio scuro nel grembiule: un paio di fili da imbastitura erano sempre posti sulla spalla sinistra, a portata di mano. Il rumore della Singer si mescolava con la sua voce che, talvolta, dava ordini secchi, senza possi-

bilità di essere discussi. E' ancora vivo, nella figlia minore Serafina, il ricordo di una forbice che le sibilò molto vicino dopo che, dal balcone, ella si era intrattenuta a discorrere con un giovane che passava sulla strada. Per Zia Viennina era un'azione sconveniente.

A Zia Viennina veniva dato, dunque, l'incarico di allestire il banchetto nuziale. Alle tradizionali portate, ella univa sempre qualcosa di particolare.

Con noi bambini del vicinato aveva un fare amorevole e materno: ricordo le premure riservatemi dopo qualche caduta, o per ferite di vario genere, frutto di infantili bravate. E le raccomandazioni affinché bevessi adagio, quando andavo a dissetarmi con l'acqua della sua conca, che giudicavo la più fresca del paese.

Alla primaria attività di sarta, univa l'altra sua grande passione: la cucina. Erano i tempi dei matrimoni fatti in casa ed ognuno ne desiderava una riuscita da.... memoria.

A Zia Viennina veniva dato, dunque, l'incarico di allestire il banchetto nuziale. Alle tradizionali portate, ella univa sempre qualcosa di particolare. Piatti da cucina francese. Prima di "promuovere" la nuova portata aveva cura di provarla, più volte, in porzione ridotta fino a quando, stabilite le giuste dosi di ingredienti, la includeva nel menù nuziale. Gli invitati avevano modo di degustare, così, piatti di tale raffinatezza da non poter essere proposti neanche dai migliori ristoranti aquilani.

Oltre la responsabilità diretta della cucina, sovrintendeva all'apparecchiatura della tavolata, generalmente allestita a ferro di cavallo: tovaglie bianche rigorosamente tessute al telaio, piatti bianchi, bicchieri e posate uguali. Tutto

ciò era reso possibile dall'interscambio delle stoviglie e dal prestito delle stesse che, ognuno, concedeva per l'occorrenza dell'altro. Coordinava, anche, il lavoro delle ragazze che, sincronicamente, si adoperavano per la riuscita del banchetto. Su una agenda – diario riponeva le varie ricette ed annotava, minuziosamente, i menù preparati per i vari matrimoni. Alcuni, sono datati 1936 e 1937 ed, a ben pensare, fanno parte anch'essi della storia del paese.

Continuò ad essere svelta, scattante ed attiva finché le fu possibile esercitare il suo lavoro. Il meritato riposo, con i tanti ricordi della sua vita, lo trascorse circondata dall'affetto delle figlie, fino al febbraio 1999, quando serenamente si spense.

Passando ogni giorno davanti alla sua casa, ormai chiusa, non posso non rivolgere a Zia Viennina un affettuoso pensiero, anche per il legame che l'ha sempre unita alla mia famiglia. Un grazie di cuore, non solo per le lontane bevute di acqua fresca.



Attualità

Santa Croce a Bominaco

Lisa Andreucci



Ogni anno, il 14 Settembre, in occasione dell'Esaltazione della Santa Croce, e al termine della celebrazione liturgica, la famiglia De Dominicis offre il pane benedetto a tutti i "paesani" e, a seguire, anche il pranzo nella loro abitazione.

Certamente è un modo per stare insieme a questa famiglia, che vive la maggior parte dell'anno in altre città. Si ride e scherza in armonia e la giornata scorre piacevolmente per ogni persona. Bianca Maria Aloisio, alla quale ho chiesto informazioni più dettagliate su questa ricorrenza, racconta:

<<E' una tradizione sicuramente centenaria, tramandata da padre in figlio; che io sappia, dopo la morte di mio nonno (1944), Vincenzo De Dominicis, si assunse l'onere di mantenere viva l'usanza mio zio, Angiolino De Dominicis, che tutti gli anni, il 3 di maggio (all'epoca giorno dedicato all'esaltazione della Santa Croce), provvedeva a far benedire e distribuire il pane bianco a tutte le famiglie di Bominaco.

Dopo la morte di mio zio, avvenuta nel 1976, nessuno della generazione successiva fu in grado di continuare la tradizione.

Francesco De Dominicis e i suoi fratelli, vollero ristabilire l'usanza. Nel 1993 Francesco ne parlò con l'allora parroco Serafino lo Jacono ed, insieme, concertarono di riprendere la festa di Santa Croce che, nel frattempo, con la riforma del calendario, era stata spostata al 14 settembre.

E' una tradizione sicuramente centenaria tramandata da padre in figlio;

Don Serafino parlava di "agape fraterna" e, nelle intenzioni di Francesco, doveva essere, infatti, un giorno da dedicare ai Bominacesi, con i quali, i De Dominicis, sono fortemente legati.

L'11 settembre 1993, si celebrò la prima Santa Croce così rinnovata e, da allora, tutti gli anni a settembre, c'è questo incontro a casa "Schiappone". Purtroppo ci sono stati anni in cui per gravi lutti, i De Dominicis non hanno avuto l'animo per fare la "festa del pane">>.

NOTIZIE FLASH

Santa Maria di Centurelli

Nel periodo tra APRILE e OTTOBRE

è possibile visitare la Chiesa di

Santa Maria di Centurelli

dal MARTEDI' alla DOMENICA

MATTINA dalle ore 10.30 alle ore 12.30

POMERIGGIO dalle ore 15.30 alle ore 18.30



Attualità

Pietta: la zia d'Abruzzo

l'8 settembre: 108 anni

L'8 settembre, festa della Madonna di Loreto, del 1906, nasce, a Tussio, Pia Carosi.

Pietta, come è chiamata da tutti, vive, da sempre, a Tussio con la nipote Mimina, con il nipote Silvio e con la cognata Teresa, 91enne.

E' una delle donne più anziane d'Abruzzo.

Il padre carabiniere (classe 1864) le ha insegnato il rispetto per le regole; è l'ultima rimasta in vita di otto fratelli a cui era molto legata e, per ognuno dei quali, aveva una parola affettuosa.

Pietta non si è mai sposata ed ha sempre lavorato nella bottega di alimentari della famiglia di origine.

Ha lavorato tutti i giorni della settimana, tutti gli anni della sua vita, senza mai concedersi riposo durante le festività o ferie, ché, allora, nei paesi, non si usava.

Ha lavorato, soprattutto, nella "cantina" di Tussio, adiacente al negozio di alimentari, luogo dove, la domenica, si giocava a carte:

Tutti uomini. Spesso ubriachi. Urla di gioco, scherzi anche pesanti. Vino, birra e sigarette senza filtro. D'inverno, con le porte chiuse, la cantina, piena di fumo e di odore di vino, sembrava l'anticamera dell'inferno.

Fumo passivo? Lo ha respirato tutto

Due anni fa, nel porgerle gli auguri di buon compleanno, scrivevamo sul sito di Tussio che Pietta era ancora: "capace di ammassare le sagnarelle, di ricamare merletti e di ricordare i nomi di tutti gli amici e i parenti. La mattina, dopo colazione, chiede alla nipote "E' arrivat'(o) ru Centr'(o)?" così, leggendo, senza occhiali, passa il tempo!"

Oggi, ha lucidità e memoria di ferro anche e, soprattutto, per le cose nuove e le persone giovani.

Ha vissuto le due guerre mondiali e pure i terremoti: quello del 1915 e quello del 2009.

Il 10 aprile 2009, sul sito web Velino, Roberto Chiodi, ((la cui mamma, Serafina, il prossimo 2015 compirà 100 anni ed è completamente autonoma)), scriveva a proposito di Pietta: "Sta cori-



cata di fianco, sulla brandina numero 28 della tendopoli di Tussio. "Chiamatemi quando arrivano le medicine", dice Pietta che ha gli occhi arzilli. "Sto bene, sto bene. Non mi alzo perché tanto non ho niente da fare", dice Pietta allargando le braccia. Pietta ha 103 anni: "Tutto mi potevo aspettare dalla vita, ma non di finire sotto una tenda. Però mi piace avere intorno tutti i paesani di Tussio".

Ora, luglio 2014, Pietta si è indebolita. Comincia a stare più tempo a letto che in piedi.

Lucidissima, per la prima volta in vita sua, parla della morte.

Ha detto di volere, al suo funerale, solo fiori bianchi: "perché non si è mai sposata". Riflettiamo.

Continua da pagina 1

Per secoli, la Piazza è stato il cuore pulsante del paese: il Municipio, l'ufficio postale, l'ambulatorio medico, il forno pubblico, la fonte dell'acqua, il piccolo commercio ambulante e, talvolta, la scuola elementare facevano sì che, giornalmente, vi fosse un continuo via vai di persone e lo spazio risuonasse di voci e rumori. In occasione delle Feste Patronali, a voci e rumori, si univano la Musica, le orchestre, il cinema.

Chi cercasse, oggi, un po' di quiete, non avrebbe bisogno di recarsi alla Croce di Rosale: basterebbe che si fermasse in piazza e vi troverebbe il silenzio più assoluto.

Qualche rumore, ovattato, potrebbe essere percepito in lontananza, effetto dell'eco della valle di S. Pietro.

Fino all'estate scorsa, un piccolo zampillo d'acqua dalla fontanina ricollocata sotto

l'ippocastano, dava la percezione della vita; quest'anno, anch'essa è rimasta muta.

Dal muretto vicino alle scalette della "Bella", si possono osservare i teloni ed i ponteggi che cingono la chiesa. Sembra che una donna stia facendo toletta, prima di mostrarsi nel suo nuovo splendore. Il Monumento ai Caduti è stato nascosto al fine di preservarlo da eventuali danneggiamenti ed il camminamento che porta al vecchio Municipio, proprio di fronte al Monumento, è diventato un orto botanico. L'unico segnale di presenza umana è dato dai due cassonetti per la raccolta dei rifiuti, posti sotto la finestra dell'ex ambulatorio, oggi ufficio postale a funzionamento alternato, come le luci dell'albero di Natale.

Per rivedere la vita, bisogna dunque riattivare la memoria e non sarà difficile ri-

calarsi in quella che fu "la Piazza": ecco, allora, Massimina, con la "jotta" della pizza - appena sfornata - sulla testa, che rivolge il suo "favorisca" agli stanziali del muretto; Bambina, sulla porta della sua casa, gioviale e sorridente, come sempre; la "Sciabicca", alle prese con il suo cagnolino nero; Arturo, che armeggia dentro il motore di un trattore, fino a che riesce a metterlo in moto coprendo, così, il ritmico ticchettare dei tasti dell'Olivetti proveniente dai balconi del Municipio, nonché i tambureggianti colpi dei timbri che Don Pietro assesta ai plichi della posta.

Voci e rumori di un tempo che fu. Oggi, resta sola e silente, quasi in stato di desolazione.

Ma essa è sempre "la Piazza", la nostra Piazza. E' Piazza Grande.

RUOTA E PIEDE

Giulia Giampietri

Lo scorso 6 luglio l'associazione *Abruzzo Mountains Wild*, che si occupa di trekking e di educazione ambientale, al posto della consueta escursione, ha proposto ad associati e simpatizzanti di partecipare ad un avvenimento particolare: adottare un sentiero. Si è trattato di un'iniziativa inserita nell'ambito di un progetto promosso da organizzazioni pubbliche e private di Fontecchio. Essa prevede che ogni associazione che adotta un sentiero si impegni a tenerlo aperto, pulito e a segnalare a chi di dovere eventuali problemi che ne impediscano l'accesso.

C'erano più di trenta volontari con roncole, cesoie, decespugliatori e smalto bicolore a darsi da fare per riaprire il sentiero che dal paese di Fontecchio porta alle famose Pagliare. Lo stesso avviene in altre zone d'Italia con lo stesso successo di partecipazione, a testimonianza del fatto che da parte di enti, associazioni o semplici cittadini si registra non solo un crescente interesse, ma anche un impegno fattivo per far sì che venga riattivata la sentieristica che favorisce la passeggiata o l'escursione.

Questa nuova o rinnovata passione per i sentieri può essere letta come l'effetto di una serie di fattori. La crisi economica, che ci porta ad una riscoperta delle cose più vicine e quindi più accessibili; il ritorno alla natura in risposta ai ritmi frenetici e allo stress della vita urbanizzata; la ricerca di uno stile di vita salutare ed, infine, un nuovo tipo di economia orientato alla ricerca del prodotto originale, biologico, di nicchia.

La domanda che a questo punto ci si pone è: siamo di fronte ad una moda a cui, fra qualche anno, ripenseremo con nostalgia o siamo di fronte ad un mutamento culturale che ci impone

una riflessione su come il nostro territorio può diventare protagonista di questa nuova sensibilità?

Certamente i fattori della tendenza *slow* e salutista hanno determinato un orientamento verso gli ambienti naturali, ma l'esigenza sembra essere più profonda. Il secolo della scoperta, della conquista, della velocità e dell'accelerazione nelle comunicazioni, nei trasporti e nei consumi, appare essersi esaurito con le infinite possibilità a portata di *mouse*. Lentamente, ma inesorabilmente, si sta facendo largo una nuova epoca in cui la sfida, per l'uomo, è re-imparare ad essere padrone del proprio tempo, a gestire da sé la propria velocità, a scegliere il proprio stile di vita.

Perché il sentiero può essere più di altri il segnale di questa nuova esigenza? Per il codice della strada "il sentiero o mu-

lattiera o tratturo è una strada a fondo naturale formatasi per effetto del passaggio di pedoni o di animali, prodotta per effetto di calpestio continuo e prolungato". Da questa definizione si comprende che il sentiero è una via di comunicazione che, se non viene mantenuta, scompare. Il sentiero è prima di tutto una traccia umana e poi animale. E' l'impronta di un contatto umano che non richiede tecnologie di alcun tipo. Sottolinea un impegno tra uomo ed ambiente che implica una relazione che richiede cura. Non è un'attenzione per sé stessi, ma un dialogo di storie raccontate sul terreno.

I sentieri sono rimasti il baluardo di una vita che non tornerà più. Rappresentano luoghi che, nonostante l'avvento di una modernità incalzante, sono rimasti "lenti". L'assenza di una forte ur-

banizzazione e un passato scarsamente industrializzato offrono oggi ai nostri territori una straordinaria opportunità: quella di percorrere strade di sviluppo e di valorizzazione turistico-ambientale coerenti con la loro vocazione.

Il patrimonio naturale e culturale, il capitale sociale, le tradizioni enogastronomiche, la qualità

e la bellezza dell'ambiente possono diventare elementi capaci di promuovere non solo un prodotto turistico, ma uno sviluppo endogeno che rispetti l'intima composizione della nostra terra. Impegnarsi per la riscoperta e la rivitalizzazione dei sentieri è solo un esempio di come possiamo intraprendere una seria riflessione sul futuro, partendo dalle nostre radici, dalla nostra identità, dalle nostre specificità. E' un prototipo della necessità che abbiamo di ideare e promuovere iniziative in cui storia ed ambiente, si fondano in maniera innovativa, in cui il territorio viene vissuto come esperienza e non solo come luogo di transito.

Percorrere i sentieri è faticoso ed, a volte, anche scomodo. Oggi si tende a sostituirli con vie più veloci e più facili. Così dal piede si è passati alla ruota e dalla ruota trainata si è passati alla ruota meccanizzata. L'utilità è più che evidente. Nella specializzazione delle vie di comunicazione il sentiero, però è quello che più rispetta l'esigenza umana alla riflessione. Riflessione che nasce nel silenzio e nella fatica che portano a rendere importanti bisogni semplici. Prima ancora di ogni analisi, o coscienza ecologica, che ci fa capire quanto il territorio sia importante, sono i passi lenti sul sentiero che ci riconducono alla dimensione delle nostre possibilità, rendendo rilevanti i dettagli più immediati.

Percorrere i sentieri è faticoso ed a volte anche scomodo. Oggi si tende a sostituirli con vie più veloci e più facili.

Questa nuova passione per i sentieri può essere letta come l'effetto di una serie di fattori.



Camminata tra i Castelli

11° Edizione

Lisa Andreucci

Il 2 Agosto 2014, l'associazione culturale Cinturelli e la Proloco di Prata D'Ansidonia, hanno presentato la seconda edizione della "Camminata tra i Castelli". La camminata è avvenuta in concomitanza alla Fiera Dell'Ansidonia, che da qualche anno anima le vie di Prata D'Ansidonia e propone stand di artigianato locale, di prodotti tipici culinari, d'arti e mestieri del tempo, oltre a

mostre fotografiche, gare sportive e tanto divertimento.

Il percorso, suggestivo ed accattivante, ha permesso ai partecipanti di immergersi nel verde dei boschi, di percepire la bellezza ed imponenza dei castelli di Prata D'Ansidonia e Bominaco, di passare una giornata piacevole e frizzante a pieno contatto con la natura. A metà del cammino, la sosta nel borgo di Tus-

sio, dove i camminatori hanno potuto apprezzare, anche quest'anno la davvero calorosissima accoglienza degli abitanti del posto. Bambini che sventolavano bandiere, gustosi dolci locali, bevande fresche, gentilezza e cortesia. Al termine del percorso, il pranzo nella piazza di Prata D'Ansidonia presso lo stand culinario della fiera, nel vivo di questa manifestazione.



Arrivo all'Eremo di San Michele



Accoglienza da parte degli abitanti di Tussio



Seconda edizione della fiera di Prata D'Ansidonia - Artigiano



Fiera di Prata D'Ansidonia - Donne al Tombolo

Natura

L'OROSCOPO DEI FIORI

Marina Battistella

Toro dal 21-04 al 20-05

ROSA

Per i nati in questo segno un colore rilassante come il blu cobalto e un'essenza dolce come la rosa lavoreranno insieme per ingentilire il carattere che, a detta di chi stà a loro vicino, è un po' troppo spigoloso. Un "toro" è anche portato spesso agli alti e bassi d'umore, ma la rosa glieli appianerà, favorendo anche quella concentrazione che permetterà di portare a termine quei lavori o studi che prima sembravano irraggiungibili. Potrà usare l'essenza di rosa (due gocce d'essenza – non di più – in un dito di olio di mandorle dolci) per farne tutte le mattine un massaggio anti-ansia alle tempie e al collo aspirando nel medesimo tempo la fragranza in modo che, come dicevano gli antichi, "salga attraverso il naso a rallegrare il cervello".

Gemelli dal 21-05 al 21-06

MIMOSA

Chi è nato in questo segno ha una

grande intelligenza e un grande potere seduttivo. Queste due doti, però, vanno sempre un po' aiutate e comunque ci saranno periodi di stanchezza mentale in cui avrà la sensazione di non saper più far niente. Il giallo, suo colore portafortuna, gli darà forza, mentre l'origano, la vaniglia e la menta saranno tre piccole "droghe" mangerecce che lo faranno star bene (le foglioline di menta nelle insalate, nel tè e nelle bibite fresche l'aiuteranno a liberarsi dall'indolenza). E come profumo? Quello dell'acacia con quei bei fiorellini a batuffolo, che tutti chiamano mimosa, lo sosterrà nei momenti di collera – forse il suo difetto principale – e di scoraggiamento. Usi l'essenza di mimosa passandone una goccia tutte le mattine dietro le orecchie; se ne prepari anche dei sacchetti da nascondere fra la biancheria: faccia prima essiccare i rametti di mimosa, poi intensifichi il loro buon aroma con due gocce di essenza di mimosa e infine chiuda

il tutto – fiori, foglioline, rametti e profumo – in un sacchetto di lino.

Cancro dal 22-06 al 22-07

LILLA'

Chi è nato sotto questo segno non sempre si ama, di frequente passa intere notti a rimuginare sulla sua infelicità. Ogni tanto però gli capita di fare dei bei sogni, che sembrano troppo belli per potersi realizzare. Bene, l'essenza di lillà ha questo potere: dicono infatti gli astrologi che chi appartiene al segno del cancro ha qualità medianiche che il suo profumo astrale, cioè il lillà, può accentuare. Perché non provarla, allora? E ancora sul lillà. E' un fiore antico a cui sono stati attribuiti poteri magici che anche la mitologia conosceva: protegge dai pericoli durante i viaggi e allontana depressione e ipocondria. Inoltre il verde e il grigio sono i colori di questo segno.

LA SERA DEI NONNI

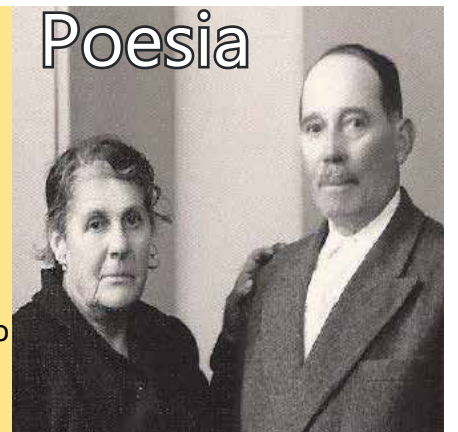
finalista al Concorso Nazionale di Poesia "Italo Carretta" 2010 Sez. A - Comune di Bartineto (Savona)

Mario Giampietri

L'odore forte degli agli e del lardo, nel sottoscala
si fondeva
con quello del vino aspreto e delle melecotogne della
cantina.
Dal coperchio dell' arca
il profumo del pane sfomato.
si armonizzava
con quello dell' olio nella pila di pietra.
Nel camino, si rallentava la fiainma
sulla fomacella, gli ultimi carboni, diventavano cenere.
Il gatto, tentava un miagolare
accanto al bidone del maiale.
Nello stipo, la tazza con il bordo azzurro
scheggiata in piu punti
dopo l'ultimo sorso e l'ultimo fiatone

veniva riposta dal nonno.
Sul tavolo di marmo chiaro
la nonna accennava, a mò di ramazza
la caduta di qualche piccola briciola
poi, slacciandosi la parnanza, a suo modo
si strofinava le mani tremolanti
e, si sfiorava le gia oleate trecce.
Appoggiandosi al palo
con pacatezza e sincronia, salivano lo scalone
dicevano le preghiere, ad alta voce
alla Madonna, ai Santi, al Protettore, ai Cari defunti
spegnevano la peretta
e
sulle foglie di granturco, si addormentavano sereni.

Poesia



Attualità

OPI: riaperta la chiesa di S. Massimo

Silvia Rosa



Appena fuori le mura del piccolo borgo di Opi di Fagnano Alto si trova la Chiesa di San Massimo d'Aveia, un vero gioiello immerso nella natura che, secondo le fonti storiche, era presente in questo luogo già nel 1360.

Una grande quercia secolare, situata di fronte alla chiesa, sembra proteggerla contribuendo con la sua presenza ad abbellire un luogo dove

l'armonia della natura, la meraviglia dell'arte e la sacralità della fede si fondono regalando una sensazione di pace e serenità alla piccola comunità che si raccoglie in questo luogo per pregare.

Per gli abitanti di Opi la Chiesa di San Massimo è il simbolo della propria identità e la sua salvaguardia è stata sempre importantissima, tanto che già negli anni 90 era stato richiesto l'intervento di restauro eseguito dalla Soprintendenza ai Beni Architettonici, intervento che ha evitato alla Chiesa il crollo che si sarebbe certamente verificato la notte del 6 aprile 2009.

Il sisma ha provocato seri danni, rendendo inagibile la Chiesa, ma fortunatamente si è evitato il peggio. Per cinque anni, però, la campana della Chiesa non ha più suonato e questo silenzio è sceso sul piccolo borgo.

Gli abitanti di Opi, però, hanno deciso di rimettere in piedi quello che il terremoto aveva piegato e più uniti che mai hanno creato nel 2010 la OPI ONLUS, un'associazione che si è impegnata a reperire i fondi per il restauro della Chiesa bussando alle porte di enti e istituzioni, appellandosi alla generosità di persone dal cuore grande e superando tutti gli ostacoli che la burocrazia ha posto lungo il faticoso cammino.

Grazie all'impegno dei membri della ONLUS e grazie soprattutto alla capacità e al coraggio del suo Presidente, Tonina Angela Rosa, la chiesa di San Massimo d'Aveia è tornata al suo splendore e il 7 luglio 2014 ha riaperto le porte per accogliere i fedeli e i rintocchi della sua campana sono tornati a scaldare il cuore della piccola comunità di Opi di Fagnano Alto.

Bominaco: la tebeide d'Abruzzo **Fulgenzio Ciccozzi**

In uno dei rilievi che si specchia sulle nevi del Sirente si adagia un piccolo borgo di 56 anime: Bominaco. Il paese è costituito da palazzi signorili settecenteschi dotati di cortili interni e portali "blasonati" la cui eleganza architettonica cela un fiorente passato. La magica atmosfera che si insinua tra i vicoli dell'abitato è rotta qua e là da opere murarie, caoticamente edificate e sommariamente intonacate, che ne compromettono la sacralità architettonica. Accanto all'abitato, all'ombra del castello recinto (XIII), nei pressi dell'ex ambulatorio, nonché ex scuola, sono dislocati quattro Map: segno che il sisma ha allungato i suoi artigli anche in questi luoghi, evidentemente non sufficientemente lontani dall'epicentro. Prima di giungere nel rione Milord, in via della Madonnella, il colore nero di una porta, inserita in una nicchia a forma di arco, segna l'ingresso di quello che era il vecchio forno. Poco distante, nello slargo posto al centro del paese, si nota, abrasa dal tempo, la figura di un orologio disegnata sulla

facciata di casa Schiappone; Eliseo, un affabile ottuagenario del paese, ricorda di non averlo mai visto funzionare. Di rimpetto a casa Agrippa, una scritta propagandistica d'epoca, leggermente sbiadita e parzialmente celata da spruzzi di calce bianca, ancora permane sul prospetto di una chiesa inagibile. Dal monte "Turrito" che domina il paesaggio alpestre circostante si distingue, a valle, un pianoro solcato da una carrareccia. La via brecciata si insinua tra due piccoli rilievi e si lascia alle spalle un laghetto che le piogge primaverili, incuranti degli argini, hanno lasciato trascinare. La valle è composta da campi erbati, a tratti arativi, che si perdono in un breve corridoio protetto da conifere e querce. Sul declivio di un colle che lambisce la conca, un cimitero di alberi si pone alle soglie di una località meglio nota come "Ntravazz". Le radici della storia monasteriale dell'agro bominacense affondano nell'epoca carolingia, periodo in cui l'abbazia di Farfa dispiegava i suoi possedimenti anche in questa sorta di tebeide appenni-

nica, e che il Chronicon, più tardi, menzionava con il toponimo Mamenacus. Nell' XI, il cenobio benedettino, oggi diruto, dovette aver raggiunto una cospicua forza economica e spirituale se fece suo l'apofisma latino nec de jure nec de facto quando volle rimarcare la sua indipendenza dalle pretese della Diocesi di Valva che ne minava l'acquisita autonomia. L'oratorio di San Pellegrino, posto a fianco della chiesa romanica di Santa Maria Assunta, contiene al suo interno la più alta espressione pittorica figurati-



va dell'arte abruzzese medievale che trae spunto, in parte, dai racconti evangelici. La calda tonalità delle tinte rende tenue il passaggio dei chiaro-scuro e dona plasticità alle immagini. Nel contesto del ciclo pittorico vi è raffigurata una delle prime immagini di San Francesco (quivi rappresentato privo di stimate), segno dell'attenzione che i monaci riponevano nell'audace pensiero innovativo che il poverello di Assisi volle, a suo modo, imporre alla Chiesa Romana. E' sera. La luce spenta dell'unico bar decreta la fine del giorno. Il gestore del locale tiene aperta l'attività di ristoro anche nei giorni, e sono molti, in cui non ci sono avventori da servire, ma comunque obblighi fiscali da assolvere e utenze da pagare! La realizzazione di necessarie ma non invasive aree di sosta attrezzate contribuirebbe a valorizzare questi luoghi, e magari, perché no, consentirebbe di far conoscere le meraviglie di un Abruzzo recondito capace di destare ancora emozioni, in un posto in cui la natura e l'arte sembrano aver trovato un felice connubio.

Foto galleria

Piazzette, rue e ruette



Tradizioni e Cultura

LE FESTE PATRONALI

Mario Giampietri

LA TRADIZIONE RESTA, I MODI VARIANO

A Navelli le "feste patronali" erano tre giorni, uno dei tre coincideva con la prima domenica di maggio, si festeggiavano San Sebastiano Martire (patrono), San Antonio Abate, Maria Santissima del Gonfalone. Quel periodo, la prima settimana di maggio, era certamente un periodo che per la maggior parte del popolo, prettamente de-



redito familiare). Qualche volta la Confraternita del Rosario rimediava più grano oppure orzo, perché il "procuratore capace" insisteva nel dire "San Antonio tiene il porchetto". Nel periodo di Pasqua, pur non sapendo la somma finale che si sarebbe ritirata ma sempre in armonia con il parroco, si iniziavano i contatti con gli agenti per le bande, il palco e luminarie, lo sparo, ecc. Le bande erano quasi sempre della Regione Puglia, lo sparatore era di San Valentino in Abruzzo Citeriore, il proprietario del palco e delle luminarie era di Bussi Sul Tirino. Il primo segnale della festa era l'arrivo del palco o "cassarmonica" e delle luminarie, il palco si montava nella Piazza Piccioli, le casse di colore verde scuro di legno e lamiera che contenevano le lampadine,

venivano accatastate sotto il primo arco; appena montato il palco iniziavano i problemi per il proprietario, infatti i ragazzi salivano sullo stesso per giocare, battevano sul piano di tavoloni, si arrampicavano ai parapetti agganciati ai montanti, (per i ragazzi una vera festa, per il palchista una grande fatica). Il pomeriggio della vigilia arrivava, con il suo camioncino il venditore di noccioline, lupini, palloncini ecc. (prima ancora queste vendite le effettuava Francesco Alterio "Ciccillo" che essendo di Navelli riceveva i suoi clienti alla rimessa di Paolino, già barberia di Salvatore, proprio sulla facciata al centro della Piazza). I bandisti (almeno 40) e lo sparatore (almeno 2) durante i tre giorni di festa dovevano giustamente mangiare, i "procuratori" contattavano le famiglie per smistare gli ospiti. Alcune famiglie davano al disponibilità per due bandisti per tre giorni, altre davano la disponibilità per un giorno soltanto, qualche famiglia solo per la sera, certamen-

te però, tutti gli ospiti venivano assegnati. A casa nostra sono sempre venuti gli sparatori. La sera della vigilia, all'imbrunire, quando si usciva dalla Chiesa per

l'ultima seduta del triduo, si apriva ufficialmente la festa con i sette colpi di sparo. La mattina di ciascuno dei tre giorni, quando le "donne di casa" uscivano dalla messa prima, le campane a distesa ed i colpi di sparo, ufficializzavano l'apertura. I bandisti si preparavano ed ordinavano in Piazza, la prima ed immancabile cerimonia del primo giorno era "all'Arco di Santa Maria" la deposizione della corona ai caduti di tutte le guerre (*il Piave, il Silenzio, l'Inno Nazionale*). La deputazione, con al seguito l'intera banda, iniziava il giro per le strade del Paese, magari quelle che non venivano interessate dalla solenne Processione del giorno. Durante il giro, almeno tre-quattro famiglie offrivano biscotti, pizzelle e vino. Quando la campana a distesa suonava la terza volta, tutti raggiungevano la Chiesa, per partecipare prima alla "Santa Messa cantata e celebrata" e dopo alla Processione con uno dei Santi o con la Madonna.....

Oggi, non viene più la grande banda, la messa non è più celebrata, il palco e le luminarie non vengono più montate, ma fortunatamente la tradizione resta. Quelle che molti definiscono poesie, per Mario Giampietri sono impressioni, rappresentazione di momenti di vita, emozioni e.....



Quelle che

te però, tutti gli ospiti venivano assegnati. A casa nostra sono sempre venuti gli sparatori. La sera della vigilia, all'imbrunire, quando si usciva dalla Chiesa per

Castelvecchio Calvisio:

Anna La Rocca

una storia vicina e lontana

Succede spesso di ammirare la storia e la bellezza di luoghi lontani e di non considerare invece ciò che si trova proprio nei territori che abitiamo. Ma ciò che noi non vediamo per assuefazione o mancanza di tempo, non risulta per niente scontato agli occhi di chi non vive nel nostro paese, tanto ricco culturalmente al punto che è difficile eguagliarlo. Ecco quindi perché sempre più stranieri rivolgono lo sguardo verso i gioielli che ci circondano, e questo avviene non soltanto, come si potrebbe più facilmente pensare, con finalità turistiche, ma anche con lo scopo di studiare il nostro prezioso passato. Oggetto di questo tipo di attenzioni è recentemente stato proprio l'Abruzzo, dove, nel mese di Luglio, venti studenti, laureandi e neo-laureati, provenienti dalle università di cinque diversi paesi, Albania, Francia, Italia, Ucraina e Russia, coordinati da docenti italiani e stranieri, hanno avuto la possibilità di analizzare i caratteri storici, architettonici e ambientali dell'antico borgo di Castelvecchio Calvisio.

Questa piccola cittadina con 158 abitanti, posta a 1045 m sul livello del mare all'interno del parco naturale del Gran Sasso e Monti della Laga, racchiude in sé un patrimonio storico-architettonico degno di rilievo. Castelvecchio Calvisio trova le sue origini, già a partire dal primo millennio a. C., in quegli insediamenti italici protetti da fossati e mura posti sulla cima di una collina o su un gruppo di più alture adiacenti, che costituivano, nel loro insieme, quei territori che in seguito presero il nome di "Terre della Baronìa", ed in particolare, è probabile che il nucleo originario a partire dal quale è poi sorto Castelvecchio Calvisio fosse il "castello super S. Laurentium", di cui è accertata l'esistenza nel 776 d. C. Notizie della successiva epoca romana le abbiamo poi dallo storico Antinori, che riferisce di un podere, lontano da Carapelle e costituito dall'insieme delle case di servi e coloni, denominato "Calvisia", probabilmente in onore del nobile romano, Calvisio Sabino, che ne era il possidente. Questi elementi rafforzano l'ipotesi dell'esistenza di Castelvecchio Calvisio già a partire da quel periodo, in cui tra l'altro è probabile si sia definita la sua attuale struttura urbana caratteristica degli insediamenti romani, con un sistema viario cardo-decumanico costituito da un asse viario



principale, via Borghi Archi Romani, che, orientato da Nord Ovest a Sud Est, attraversa al centro il nucleo storico della cittadina e si dirama, perpendicolarmente, in sette traverse da un lato e otto dall'altro, dividendo il paese in porzioni geometriche regolari. E' poi in epoca medievale, nel XII secolo, che, per una maggiore sicurezza da scorrerie e incursioni, i piccoli agglomerati del territorio si riuniscono in borghi fortificati, ed è in questa fase che si cristallizza l'altra forte peculiarità di Castelvecchio Calvisio, ovvero la sua forma ellittica, che, determinatasi nel tempo a partire dalla morfologia del colle su cui sorge e di cui segue le pendenze, si arricchisce in questa fase della cinta muraria, particolare perché comprendente case-mura, di cui rimangono a tutt'oggi alcuni elementi, tra cui la Torre di Guardia. I collegamenti con l'esterno del borgo medievale così definito avvenivano attraverso quattro porte ancora esistenti: la Porta di Torre Maggiore situata a ovest, la Porta del Ponte Levatoio situata a nord-ovest, un'altra porta situata a sud e di cui rimane un solo stipite e, infine, la Porta di S. Martino situata anch'essa a sud e divenuta interna, in seguito al successivo ampliamento della cinta muraria. Nel tempo poi, l'aumento della popolazione o il verificarsi di fenomeni naturali quali i terremoti, ha portato ad ampliamenti, ricostruzioni e ristrutturazioni dell'insediamento urbano, e ciò ha determinato la comparsa di due elementi architettonici fortemente caratterizzanti il borgo, gli archi ed i profferli. I primi sono un "elemento strutturale a forma curva che si appoggia su due piedritti, tipicamente sospeso su uno spazio vuoto", e avevano non solo la funzione di creare uno spazio riparato e quindi più facilmente fruibile al piano terra, ma anche quella di collegare gli isolati ai livelli superiori. I secondi sono invece "ampie arcate zoppe, costruite a sbalzo mediante lunghi conci incastrati nel muro a cui si addossano", e permettevano di sfruttare maggiormente lo spazio delle vie.

Quanto sinora descritto è solo un breve cenno di quell'articolata e complessa bellezza che contraddistingue Castelvecchio Calvisio, che a sua volta è una goccia nell'immenso mare del patrimonio storico, artistico e culturale dell'Italia intera. E' importante imparare a "vedere" e ad apprezzare ciò che ci circonda, solo così potremo valorizzare e salvaguardare le ricchezze che tutto il mondo ci invidia.

Attualita'

ADUNATA!!

Alfredo Marinelli

L'Aquila, con tutta la nostra regione, si prepara a vivere un evento grande ed irripetibile: il prossimo mese di maggio, si svolgerà la "88ª Adunata Nazionale degli Alpini", organizzata dall'A.N.A. (Associazione Nazionale Alpini).

Sarà un evento di dimensioni grandiose; si prevede una invasione dei nostri centri da parte di circa quattrocentomila persone. Tale numero, non appaia esagerato, essendo suggerito dall'esperienza delle precedenti adunate; anzi, a parere di molti, sarà sicuramente superato. Intanto, perché L'Aquila è stato il luogo della "naia" per tanti alpini ed anche perché molti di essi sono intervenuti durante l'emergenza del dopo-sisma; altri, saranno presenti perché spinti dalla curiosità e dal gran parlare che si è fatto dopo il 6 Aprile 2009.

Si ha la percezione, tra la gente, che in pochi si rendano realmente conto dell'entità e del significato di un evento del genere. Qualcuno, vede la presenza di tanta gente come un disagio per la viabilità ed un rischio per la sicurezza; da altri, viene considerata una perdita di tempo per chi non ha altro da fare, se non schiacciare per le strade disturbando l'altrui tranquillità ed ostacolando chi vuol svolgere il proprio lavoro serenamente, senza intralci. Chi ha vissuto altre Adunate, può veramente apprezzarle ed aspettare con ansia il prossimo mese di maggio, nella consapevolezza che, per l'organizzazione, ci sarà molto da lavorare al fine di superare le inevitabili difficoltà che si presenteranno per la buona riuscita dell'Adunata stessa, per l'assegnazione della quale si è, veramente, dovuto lottare.

Ecco un'idea di ciò che è un raduno nazionale degli alpini; essi aderiscono all'A.N.A., che è così strutturata:

n. 4 Raggruppamenti più Estero

n. 81 Sezioni in Italia più 30 all'Estero

n. 4275 Gruppi in Italia più 132 all'Estero

Il totale degli iscritti è di circa 380.000 unità.

Questi numeri, penso rendano l'idea dell'entità di un'Adunata Nazionale.

L'Associazione opera nel campo della solidarietà quotidiana e delle emergenze, con la massima umiltà e dedizione, senza pretendere eccessivi clamori, ispirata da due motti: "Fare non dire", come disse Don Gnocchi ed "Aiutare i vivi per ricordare i morti", coniato dal grande Presidente dell'A.N.A., Caprioli. Ogni attività viene svolta pertanto in silenzio, con grande spirito altruistico.

Ogni anno, l'Associazione organizza l'Adunata Nazionale, alla quale partecipano tantissimi iscritti, accompagnati da familiari ed amici. Nell'occasione, gli alpini si incontrano per trascorrere insieme qualche giorno in allegria e, perché no, sorseggiando un buon bicchiere di vino. Si ritrovano, così, ex commilitoni, amici conosciuti durante qualche emergenza e, con loro, ci si scambiano i racconti di vicende vissute dall'ultimo incontro, notizie delle famiglie, perché anche la famiglia dell'alpino viene coinvolta nelle varie attività. Per molti, questa voglia di allegria, di canti e bevute è la sola etichetta che contraddistingue l'alpino. Analizzando bene, è dimostrato quanto non sia solo questo a caratterizzare un alpino.



L'Adunata si svolge essenzialmente in tre giorni, anche se inizia già da prima con l'arrivo degli alpini che si occupano dell'allestimento degli accampamenti, dove converranno i gruppi che hanno scelto quel tipo di sistemazione logistica. Nei giorni successivi, arriveranno quelli che scelgono di sistemarsi negli alloggi collettivi preparati dal Comitato Organizzatore, quelli che scelgono autonomamente il soggiorno in albergo od in altre strutture ricettive e quelli che troveranno ospitalità presso abitazioni private, messe a disposizione; altri ancora, si sistemano negli spazi preposti o, comunque, in quelli eventualmente disponibili, con camper e tende.

Il venerdì è dedicato alle cerimonie di protocollo, con la presentazione dei vari eventi, l'arrivo della Bandiera e del Labaro ed altre attività ufficiali.

Il giorno di sabato è riservato alle manifestazioni ricreative, con l'esibizione di cori e fanfare sia a L'Aquila che in altre località del territorio. A parere di chi scrive, è il giorno più bello dell'adunata, con feste fino a tarda notte.

Alla domenica, ci si riveste di serietà per svolgere la sfilata: questa, ha inizio dalla mattina, con l'avvio delle Sezioni Estere ed, a seguire, le Sezioni Italiane: da quelle provenienti dalle regioni più lontane, per finire con la Sezione organizzatrice che sfilerà, presumibilmente, alle prime ore della sera.

Durante tutti i giorni della permanenza degli alpini nel nostro territorio, si svolgeranno escursioni e visite nelle varie località, soprattutto in quelle che saranno state opportunamente pubblicizzate. E' facilmente intuibile il ritorno economico, per tutto il territorio, derivante da un così ampio movimento di persone che, con l'avvenimento, avranno modo di conoscere e propagandare le nostre bellezze in tutta Italia e non solo.

Tutti, dobbiamo sentirci impegnati a collaborare con il Comitato, per la ottimale riuscita della Manifestazione. Alle Amministrazioni Locali è richiesta la disponibilità di spazi, locali e, se possibile, ogni iniziativa che possa attrarre l'interesse dei convenuti, concordandola con il Comitato stesso. Ai gestori di esercizi pubblici, si raccomanda di non cercare speculazioni, approfittando dell'eccezionalità dell'evento. Ad ogni singolo cittadino, se mai ce ne fosse bisogno, di dimostrare la riconosciuta ospitalità della nostra Terra. A tutti, si chiede di evitare ogni segno di insofferenza e di intolleranza che possano far ritenere il territorio aquilano come poco ospitale o, comunque, non meritevole di essere raccomandato negli itinerari turistici. Si ha bisogno di una iniezione



di fiducia, di credibilità ed anche di ritorno economico, per risorgere dal torpore e dall'apatia in cui si è caduti negli ultimi tempi. Sarà un investimento per il nostro futuro turistico.

L'Adunata è una grande opportunità che ci è stata concessa. Cerchiamo di non perderla e dar ragione, così, a chi ha voluto che a L'Aquila, tra tutte le città italiane che l'ambivano, si svolgesse l'88ª Adunata Nazionale degli Alpini.

Tradizioni e Cultura

Anni '70: quando la Piana era Rock! (Parte II)

Toni Santogrossi

Proseguendo l'idea proposta negli scorsi numeri di Centurelli di mappare i gruppi Rock della Piana negli anni '70, dopo che Giulia Giampietri ci ha raccontato delle esperienze di Navelli e Tussio, in questo articolo Toni Santogrossi torna a narrarci della passione rock..

Il "complesso di Barisciano", oggi diremmo, era tipico dell'epoca. Ma all'epoca, di tipico, il complesso di Barisciano, non aveva niente. O si amava o si odiava. I ragazzi che lo componevano erano "diversi". Diversi da tutti. I primi capelli lunghi, anzi lunghissimi, che si vedevano; qualcuno anche con la barba. Politicamente "scorretti". Nella Piana, tutta democristiana, erano gli unici, o quasi, ad essere di ultrasinistra: il loro mito era Che Guevara.

lo conosciamo con questo nome e così lo chiameremo) al basso, Giulio Zaccagnini, 1953, alla batteria a Mario Panone, 1948, alle tastiere. Cantava Marcello. Marco Bartolucci fa risalire la vera origine del complesso al 1965/66, quando, gli stessi ragazzi, compreso lui, all'epoca delle scuole medie, "immaginarono" di imitare i nuovi gruppi del rock-pop, costruendo chitarre in legno e utilizzando scatoloni per fare la batteria. L'unica chitarra vera era del padre di Giulio. Cominciarono a fare "casino" e una signora di Roma, forse per incoraggiarli, disse: "qui bisogna fare una ripresa con la telecamera". Fatto sta che la ripresa fu fatta ed il filmato esiste. Il complesso si chiamava: "Gli Enigmatici". Nessuno sapeva suonare tranne Mario Panone (molto vicino alla

I giovani suonavano ad orecchio, ma avevano molta capacità di apprendimento, per cui si cimentavano con un repertorio impegnativo e all'avanguardia: le canzoni dei Deep Purple, Pink Floyd, Santana, Joe Cocker, ma anche i Dick Dick, Ricchi e Poveri, i Pooh.

Nel 1970/71 esci dal gruppo Mario Panone ed entrò Enzo Vivio, poi, maestro di musica e del famoso coro della Portella. Con Vivio il gruppo, già approntato, fece il salto di qualità.

Ed entrò a far parte del complesso Nino Zaccagnini che sostituì Marcello alla voce. Nino si arrangiava a suonare un po' tutti gli strumenti e, all'occorrenza, si sostituiva agli altri.

Il 31 dicembre del 1972 (o 1971) in un locale della Villetta, ad Assergi, fecero da complesso di spalla a Rita Pavone. In quel periodo cambiarono anche il nome con: "I figli del Diavolo".

Questo procurò loro un sacco di guai con, l'allora, parroco di Barisciano, Don Giacomo, che, sotto sotto, dice Saccone, gli voleva anche bene, che non solo contestava il nome ma anche tutte le altre iniziative.

Allora lo scontro generazionale e politico era fortissimo. Tanto è vero che i giovani ribelli vennero anche in "contatto fisico" con lo stesso don Giacomo e con il sindaco di allora, Gallucci.

A proposito del nome, durante una festa patronale a Pescomaggiore, poiché il palco sul quale suonavano le orchestre era posizionato in piazza, di fronte la chiesa, il prete pretese il cambiamento del nome ("i figli del Diavolo" appunto) altrimenti: "non li avrebbe fatti suonare".

Ricapitolando, i componenti del gruppo, dal 1972 in avanti furono: Saccone, Marcello, Giulio, Tonino, Enzo e Nino.

I ragazzi, ovviamente, avevano bisogno di soldi. Allora aprirono due sale da ballo. Una a L'Aquila, la famosa Sala Blu e una a Barisciano

all'ex Asilo. In queste sale suonavano regolarmente anche durante i matrimoni. In quel periodo, suonarono a tantissime feste di paese.

In funzione del pubblico più variegato, di età e di gusti, il complesso dovette adattarsi anche a suonare, obtorto collo, canzoni commerciali. Nel 1972/73 cambiarono ancora nome e passarono a: AIR (acronimo di Antica Impresa Restauro).

Il nome derivò dal fatto (secondo noi ci anche l'influenza della Premiata Forneria Marconi - PFM e della moda dei nomi lunghi: Banco del Mutuo Soccorso) che, malgrado i componenti del gruppo fossero giovani, lavorano un po' tutti nel campo dell'artigianato: Saccone e Tonino, muratori; Marcello e Giulio Falegnami.

I nostri suonatori andavano dietro passo passo, e come poteva essere diversamente, a tutti i più grandi concerti che i complessi, soprattutto stranieri, venivano in Italia.

Per il piacere di ascoltare e per motivi professionali: ne eseguivano, infatti, le cover.

Durante queste piacevoli tournèe, a Roma, conobbero i Deep Purple e "diventarono amici".

Nel 1973, all'apice della maturità musicale, gli AIR iniziarono a partecipare a festival importanti: tutti nazionali. Il primo a Pescara alla Pineta Sacchetti. Suonavano 15/20 gruppi nazionali, di buon livello, e ... loro vinsero.

Segue a pagina 14



Da sin. Giulio Zaccagnini, Saccone, Nino Zaccagnini, Marcello Colaianni, Enzo Vivio, Peppe Di Felice.

Canne?... (adesso che sono vecchietti maturi, seri, professionisti con famiglia) possiamo dirlo: a bizzeffe.

Anticonformisti, artisti, rivoluzionari, i ragazzi di Barisciano fondarono il complesso di gran lunga più importante e affascinante della Piana di Navelli e non solo, come vedremo.

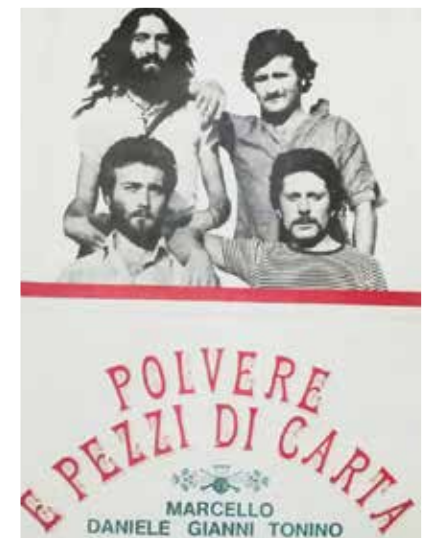
Racconto di Saccone (Paolo Fasci) 14 giugno 1953

Nel 1968 Marcello Colaianni, 1952, (chitarra solista) e Tonino Fornella, 1951, (chitarra accompagnamento) iniziarono a strimpellare canzoni dell'epoca. Subito si aggiunsero Saccone, 1953, (in effetti si chiama Paolo Fasci ma noi

chiesa), che era maestro di musica. I primi strumenti musicali furono comprati al negozio di Umberto

Romano a L'Aquila. Furono comprati con le cambiali garantite da Fausto Piccinini e Giuseppe Di Felice che, in seguito, procurarono i contratti al gruppo, li guidavano nella loro attività e, Saccone ci ha chiesto di dirlo forte, : "senza di loro non avremmo fatto nulla".

Il complesso straniero al quale si ispirarono i giovani dell'epoca, furono i Beatles. Le prove venivano fatte a Barisciano, all'inizio in una casa vuota di Tonino, poi a casa di Marcello, poi all'ex asilo.



Tradizioni e Cultura

Continua da pagina 13



31 dicembre 1969, da sin.: Mario Panone, Saccone (Paolo Fasci), Giulio Zaccagnini, Marcello Colaianni e Tonino (Antonio) Fornella

Il secondo, sempre nazionale, a Rimini. I gruppi dovevano due pezzi propri e una cover ... vinsero.

Il terzo a Milano, Saccone non ricorda dove, arrivarono in semifinale fra numerosi altri complessi e furono qualificati per la finale.

Quarto a Palermo, erano le finali della selezione fatta a Milano. Potevano eseguire anche due pezzi di altri artisti. Gli AIR scelsero di suonare un loro pezzo e una cover, si classificarono terzi.

Saccone è convinto che se avessero fatto due cover sarebbe andata anche meglio.

Nel 1974/75 il complesso si scioglie. Ognuno per la sua strada legata al lavoro. Tutti restano amici ed in contatto.

Infatti, circa 15 anni dopo, intorno al 1990, Marcello torna dalle isole Canarie, dove vive tuttora, Giulio dagli Stati Uniti e nella serata di festa, a Barisciano, in cui suonava Little Tony, gli amici, "figli del diavolo", si ritrovarono e suonarono ancora una volta, tutti insieme, nella piazza del loro paese.

Considerazioni. I componenti del gruppo di Barisciano erano veramente innamorati della musica, dei tempi che correvano, del loro modo di vivere.

Saccone era così perso nell'ambiente che, durante una serata in cui lui suona, non si accorse che un altro gli "rubò" la fidanzata con cui ballava appassionatamente.

Ce lo ha raccontato con il sorriso perché la storia fra i due è andata avanti; hanno fatto una famiglia e sono ancora felicemente insieme. Era destino.

Altro complesso che ebbe successo e seguito era il complesso di San Pio.

Racconto di Antonio Di Lonardo nato nel 1953 (Tonino)

Nel 1969/70 Tonino, reduce da una passione scoppiata a dodici anni, quando, durante una festa, "fu seduto" su uno strumento musicale fatto di tamburi e piatti, comprò la prima batteria.

La comprò, "firmando" cambiali da lire 8.000 l'una, "all'insaputa" del padre.

Iniziò a suonare con una certa naturalezza perché aveva ereditato dal genitore, suonatore di tromba, sax, e, durante i sette anni di guerra, anche di percussioni, la predisposizione al ritmo.

Insomma, Tonino aveva orecchio e suonava a orecchio. Subito iniziarono con lui, Guido Marini, alla chitarra, che conosceva qualche accordo grazie all'insegnamento di Giorgio Lalli, e Vincenzo De Berardinis al basso. Il nome scelto per il complesso era: Cuori Solitari.

Cantava Tonino e le prove si facevano al vecchio asilo di San Pio. Non riuscirono a "fare serate".

Il loro repertorio era di canzoni pop italiane (Pooh, Camaleonti, New Trolls) e si cimentavano anche con canzoni del rock inglese e americano. Ma, oltre alla difficoltà di suonare brani più complessi e artico-

lati, la non conoscenza della lingua inglese fu un ostacolo veramente insormontabile per tutti i gruppi dell'epoca.

Poi, in sostituzione di Vincenzo che ogni tanto si assentava, entrò Plinio Aloisio, sempre al basso.

L'unica serata, forse nel 1971, che fecero, fu a Castel del Monte. Per l'occasione tanta gente di San Pio seguì il gruppo.

In quel periodo si unì Gianni De Amicis di Civitavecchia alle tastiere (siamo nel 1971/72). Tonino, lo convinse a cantare e si rivelò veramente bravo.

Poi entrò Daniele Massari di Castelnuovo, al basso, perché Vincenzo e Plinio smisero di suonare.

Quindi arrivò Domenico (Mimmo) Fonzi di Caporciano che era un polistrumentista. Suonava il basso nei pezzi difficili che Daniele non riusciva a fare; le tastiere e, all'occorrenza, la batteria.

Siamo circa nel 1973 quando Tonino partì militare. Mancò quattordici mesi e lasciò, generosamente, la batteria nella casa dove si facevano le prove.

Nel 1975 ripresero a suonare nell'ex bar di Daniele a Castelnuovo.

Gli elementi erano: Tonino, Gianni, Guido, Daniele e Mimmo.

Nel frattempo, cominciarono a frequentare il "complesso di Barisciano" con il quale c'era amicizia e spesso suonavano insieme.

Cuori Solitari fece l'unica uscita in pubblico a Barisciano, nell'intervallo di un concerto tenuto, in occasione delle feste di agosto, dal gruppo di amici dello stesso paese.

Anni 1975/76/77 il complesso di Barisciano si scioglie.

Marcello Colaianni va a suonare con Cuori Solitari in sostituzione di Guido Marini.

Il complesso cambiò nome in "Polvere e Pezzi di Carta", genere, e, secondo noi, qualità.

Più o meno eravamo nel 1977; le prove si tenevano a Castelnuovo; i componenti del gruppo erano: Tonino, Marcello, Gianni, Daniele e sporadicamente Mimmo.

Il repertorio si orientò verso il rock, anzi, verso l'hard rock dei Deep Purple, Led Zeppelin, Pink Floyd e poi, Le Orme, i New trolls.

Furono "fatte" molte serate nella Valle dell'Aterno: a Secinara, a Goriano Valli soprattutto alle feste de L'Unità ed erano pagati (poco ma pagati).

Tonino Di Lonardo si ricorda un grande concerto tenuto, da diversi gruppi, alla piazza principale di Atri; il complesso di San Pio partecipò con un proprio pezzo scritto e musicato da Gianni: il cestino delle ciliegie.

In quel periodo "Polvere e Pezzi di Carta" partecipò a un concorso/concerto tenutosi al campo sportivo di Magliano dei Marsi con altri otto gruppi. Si potevano portare due pezzi e loro suonarono canzoni dei Pink Floyd e dei Nomadi.

Poi Gianni De Amicis va via ed entrò, al suo posto, alle tastiere, Bruno Cassiani di Bominaco.

Tonino riprese a cantare.

Siamo nel 1978/79: Tonino, ostinatamente, e sostenendo sacrifici economici, andò al negozio di Dragani a Pescara, e comprò la famosa batteria Ludvig - che tuttora "sfoggia" -, costo 780.000 lire (bei soldi).

Nel 1980, circa, "Polvere e Pezzi di Carta" si sciolse definitivamente e Tonino andò a Tussio a costituire "l'Orchestra Spettacolo liscio Parade" con Gildo (fisarmonica), Peppino (Clarinetto e sax), Giannantonio (clarinetto e sax), Silvio (Tromba), Toni Slavo (Basso e voce). Mimino (voce).

Tante feste e serate.

Poi si formò un trio: Tonino (batteria), Gianni Costantini (Fisarmonica) Gigi Cova (Sax).

Altri complessi si sono composti nella Piana. Agli inizi degli anni '80 si formò un complesso a Carapelle che fece qualche serata.

Gigi Cova, il sassofonista e maestro di musica di Tussio formò un coro a Navelli supportato da tanti musicisti. Bravi musicisti che formavano l'ossatura della banda di Caporciano

Proverbi

Proverbi sui sentieri

Giancaterino Gualtieri

**Tuàcche,
priàste me vide i tàrde me tuàcche.**

Tocco,
presto mi vedi e tardi mi tocchi.

**Castiàglie gnuàve,
priàste gli vide i tàrde gli truàve.**

Castelnuovo,
presto lo vedi e tardi lo trovi.

I due proverbi ci ricordano quanto tempo e quanta fatica ci voleva una volta per spostarsi a piedi o con l'asinello (i cavalli li tenevano solo i ricchi) tra un paese ed un altro, anche vicini. E non è che la cosa valesse solo per Tocco o per Castelnuovo. Sono presi a proverbio i due paesi solo perché è possibile trovare la rima con "Tocco" e "Castelnuovo". Ma era per tutti i paesi così, anzi per tutti gli spostamenti su strade sconnesse con scarpe sconnesse. Oggi abbiamo "il fuoco in culo", come si dice e la rapidità negli spostamenti l'abbiamo sostituita con la velocità, grandezza fisica (ossia grandezza misurabile) il cui valore ci dovrebbe far riflettere sempre. Chi ci pensa che quando andiamo a centoquaranta all'ora percorriamo quasi quaranta metri al secondo? In un secondo, cioè in un battito di ciglia? Se i tachimetri fossero tarati in metri al secondo forse ci faremmo più caso. Ma se fanno le macchine che hanno una potenza di cento e più cavalli, autovelox o non autovelox, corriamo tutti. A proposito di cavalli, mi viene in mente che Nerone, megalomane imperatore cantante ed auriga, correva nel Circo Massimo con "una quattro cavalli", una quadriga. E diciamo che era un megalomane!

Piàde nnènze piàde.

Piede innanzi piede.

A Popoli ci si va ogni lunedì o giovedì al mercato, anche con la neve e il freddo pungente, piàde nnènze piàde "piede innanzi piede", mettendo cioè il secondo piede nell'orma aperta dal primo piede o mettendo i piedi nelle orme di chi è passato prima o "un piede levi e uno metti", come scrive Camilleri. Si va a vendere una forma di cacio, le uova messe da parte durante la settimana e si compra qualche genere di prima necessità che non si può produrre in famiglia, soprattutto cotone e canapa per tessere. Ma tutto può essere venduto. Le eccedenze di grano e la vendita di mandorle e noci in autunno, che rappresentano una fonte alternativa ma molto consistente di guadagno per la famiglia contadina, fanno il resto.

In autunno e in inverno al mercato ci vanno pure gli uomini a vendere una soma di legna da ardere. Si passa all'Intera, si taglia una soma di legna alla giusta lunghezza e via a Popoli. Se non è giorno di mercato si gira per Popoli offrendo il prodotto. Un compratore si trova sempre ed il ricavato è buono.

Priàste a la fiàra i tàrde alla battàglia

Presto alla fiera e tardi alla battaglia

Chi entra presto in fiera ha tempo di vedere, osservare e studiare ogni situazione, farsi i conti, accaparrarsi gli animali migliori, ha più probabilità di vendere i suoi animali. La seconda parte del proverbio non ha bisogno di spiegazioni



Alla miula tiàglie ménte 'n chiùre,

Alla mula guardale il culo

Alla fiera, dove vai a comprare animali che non conosci, hai bisogno di parametri certi per non farti fare fesso. E un buon parametro per capire il buono stato di salute dell'animale è guardare la groppa, che deve essere tonda, col pelo liscio e lucido. Se sporgono le ossa puntute del bacino e si evidenziano le teste dei femori, è segno che l'animale è denutrito, maltenuto o è stato troppo sfruttato nel lavoro o è vecchio. A quel punto è inutile anche aprirle la bocca per guardarle i denti, come si fa per capire l'età di un animale.

Ricette

Mario Andreucci

La "quajata"

Versate in una pentola smaltata due litri di latte intero e mettete sul fuoco. Appena il latte diventa tiepido, aggiungete un cucchiaino scarso di caglio, mescolando con un cucchiaino di legno. Lasciate raffreddare e portate in tavola freddo. Se possibile, è preferibile usare del latte appena munto.

Linguine di farro al tartufo

Cuocete 500 grammi di linguine di farro, mettendo nel frattempo a scaldare un tegame con due cucchiaini di olio e un pizzico di sale, insieme alla metà di un tartufo nero da 150 grammi grattugiato con una normale grattugia da formaggio. Scolate le linguine e versatele nel

tegame, aggiungendo tre cucchiaini di

parmigiano. Amalgamate bene, senza far soffriggere l'olio. Dopo averle poste in piatti caldi, servitele con l'altra metà



del tartufo tagliato a scaglie.

Pane Cotto

Ingredienti: Pane raffermo - Olio (1 tazzina da caffè) - 1 spicchio d'aglio - Lauro - Uova - Sale - Pecorino.

Preparazione: Mettere a bollire l'acqua, aggiungere lo spicchio di aglio spellato e la foglia di lauro. Portare a bollore, aggiungere il pane tagliato a dadini e l'olio, salare. Quando il pane si è insaporito aggiungere le uova sbattute. Servire in terrine con una abbondante spruzzata di pecorino. Era un piatto povero. Era in uso più nei paesi che in città, dettato dal bisogno di alimentarsi con le poche cose che si avevano a disposizione.

Liscio & Busso

ILLUMINAZIONE

Che vi siano problemi all'impianto della pubblica illuminazione è, ormai, sotto gli occhi di tutti. L'impianto mostra i segni del tempo e non vuol saperne di funzionare a dovere. Le lampadine si spengono con preoccupante regolarità e, disagi a parte, determinano una immagine notturna negativa. Il tempo che occorre per la sostituzione della lampada esaurita, è biblico. Per ovviare al problema, si è spontaneamente costituito un comitato di cittadini, animati da una sorta di furore per il volontariato, anche in considerazione delle scarse risorse finanziarie del Comune.

Il Comitato ha già svolto una prima riunione, propedeutica alla messa in atto dell'azione ritenuta più efficace. Sono emerse due scuole di pensiero, più o meno numericamente equivalenti: l'una, si è dichiarata favorevole alla fornitura, a tutti i residenti, di una lampadina tascabile del tipo "a torcia", da usare una volta fuori dalla propria abitazione; l'altra, osservando che tale soluzione comporterebbe di avere, comunque, una mano impegnata, ha proposto di assegnare, ad ogni cittadino, un elmetto da minatore, con lampada incorporata.

Durante la discussione, però, è emerso che ambedue le soluzioni sarebbero state notevolmente impegnative sul piano finanziario, stante la difficoltà di ottenimento di un qualunque contributo regionale.

Concordemente, quindi, si è convenuto di organizzare dei turni notturni durante i quali, per un tempo maggiore in estate e minore in inverno, i volontari sorreggendo una candela di tipo processionale, debitamente distanziati tra loro, provvederanno ad illuminare i soli tratti stradali rimasti in ombra:

- Cummè, a qual' post' t' tòcca a ti?
- Sott' la chèsa ru cùmbèr' Ciccùcc'...
- Uddia...! Fàtt' cagnè post', snnò t' dicn' cà gl' sti règg' la cannèla!!



Redazione:

Lisa Andreucci	Giorgio Blasini
Mario Andreucci	Luca Bergantini
Andrea D'Innocenzo	Marina Battistella
Giulia Giampietri	Saverio de Rubeis
Alfredo Marinelli	Chiara Andreucci
Alessia Ganga	Maitreia D'Innocenzo

Periodico dell'Associazione Culturale "Cinturelli" Caporciano
Aut. Tribunale dell'Aquila n. 642/2010 VG - Reg. Stampa n. 7/2010 - cinturelli@gmail.com

Direttore Responsabile: Giusy Fonzi **Direttore:** Paolo Blasini

Condirettore: Dino Di Vincenzo

Grafica ed impaginazione: Mario Andreucci

Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero:

Anna Larocca	Mario Giampietri
Giancaterino Gualtieri	Silvia Rosa

Stampa:

L'Artigianstampa
di Pino Sanfilippo
S. Demetrio Ne' Vestini (Aq)
Tel. 0862.810303 -
E-mail: pino.sanfilippo@alice.it

PayPal™ Sostienici fai una donazione tramite paypal a cinturelli@gmail.com
Support us by making a donation at paypal cinturelli@gmail.com

Le copie precedenti si trovano sul sito internet: <http://icinturelli.altervista.org>
Altrimenti se si desidera la copia cartacea fare richiesta a cinturelli@gmail.com



AVVISO AI LETTORI

Questo periodico non ha prezzo di copertina; viene stampato grazie all'impegno di un gruppo di persone che amano il proprio paese, la sua storia, le sue tradizioni, la sua cultura. Si confida nella collaborazione di tutti, con la certezza di poter continuare questo piccolo, grande sogno. Tutti coloro che amano Caporciano potranno effettuare il proprio versamento sul C/C intestato a:

Associazione Culturale Cinturelli - Caporciano

C/C IBAN= IT15W0538740770000000183632

SWIFT= BPMOIT22XXX

NOTICE TO THE READERS

Whilst, this magazine is free; it has been produced by the efforts of a group of people with a love of their country its; history, tradition, and culture. It is however, only by the co-operation of everyone whereby we hope to continue this little / big dream in print. You too can lend your support by making donation, payable to: Associazione Culturale Cinturelli - Caporciano

C/C IBAN= IT15W0538740770000000183632

SWIFT= BPMOIT22XXX



Nucleo Industriale di Bazzano-Strada Provinciale per Monticchio
67100 L'Aquila Tel. Fax 0862 441469 - cell. 3397958216
e-mail info@cgimpiantisas.com - www.cgimpiantisas.com

